

STEFANO ALLEGRI, PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI DI CREMONA, TRACCIA IL BILANCIO DI METÀ MANDATO

Due anni difficili affrontati a testa alta

«Italia più allenata di altri a gestire i problemi. Per questo siamo andati meglio»

di Alessandro Rossi

Il 23 giugno del 2021 veniva eletto presidente dell'Associazione Industriali di Cremona (di cui aveva già guidato il Gruppo Giovani), ricevendo il testimone da Francesco Buzzella. Due anni dopo Stefano Allegri traccia il bilancio di metà mandato: un biennio caratterizzato dal post pandemia, dalla crisi dei prezzi e delle forniture e infine dalle conseguenze della guerra fra Russia e Ucraina che, dopo 500 giorni, sembra tutt'altro che vicina a una soluzione. A rendere il quadro ancora più problematico l'enorme sfida della transizione verde, obiettivo strategico assolutamente condivisibile sul quale le imprese si stanno impegnando con competenza e determinazione ma che, a giudizio di un numero sempre crescente di osservatori, viene gestito dalle Istituzioni europee in modo inadeguato, con il rischio che il prezzo sociale ed economico di determinate scelte si riveli, alla lunga, insostenibile, con un paradossale effetto boomerang per la stessa Europa. Di tutto questo abbiamo parlato con in numero uno del Panificio Cremona Italia.

Presidente, dal giorno della sua elezione a oggi abbiamo assistito a una serie di eventi straordinari che hanno condizionato la nostra vita in tutti i suoi aspetti. Rivolvendo il nastro, che cosa vede?

«Abbiamo avuto problemi molto importanti: pensiamo alla prima fase della crisi energetica, quella dei trasporti, della logistica, con l'interruzione delle catene della fornitura, all'incremento dei prezzi delle materie prime, alla guerra e all'esplosione dei costi dell'e-

Tanti ostacoli differenti

Il post pandemia, la crisi dei prezzi e delle forniture, la guerra e i suoi effetti, l'inflazione e la stretta monetaria, la gestione della transizione verde

nergia che è ciò di cui oggi stiamo pagando le conseguenze. Ci troviamo un po' in coda a questa fase anche se la guerra di fatto non è ancora finita. Inoltre, in questo anno e mezzo abbiamo scontato tutta l'impreparazione che ha avuto l'Europa nella programmazione del suo ruolo a livello globale: si dice che l'Europa abbia delegato l'energia alla Russia, la tecnologia agli Stati Uniti e la manifattura alla Cina. Ora i nodi sono venuti al pettine e questo ha portato a galla delle criticità per tutti».

Come ha reagito la vostra Associazione?

«Dal punto di vista economico, in realtà non abbiamo subito un impatto. Anzi, la nostra associazione è riuscita a rendersi ancora più manifesta in una cosa in cui è sempre stata eccellente, cioè il fatto di essere la casa degli imprenditori, esprimendo una forza e un'unione ancora maggiori, tanto che oggi siamo al top sia come numero di iscritti che come numero di dipendenti di aziende associate con quasi 500 attività e 26.800 dipendenti. In questi due anni siamo cresciuti molto bene anche perché è stato fatto un ottimo lavoro dal vicepresidente che ha seguito la parte di sviluppo associativo».

A proposito di aziende, qual è il loro stato di salute?

«Il 2022 è stato sicuramente problematico: prima la pandemia, poi i trasporti e la logistica, poi i container passati da 2mila a 16mila dollari, quindi la

nave nel canale di Suez che ha rallentato tutto e che sembrava un fatto incredibile, salvo poi scoprire che sono solo 30 le navi di una certa dimensione che possono trasportare i container. Insomma, tutto è diventato molto piccolo e i problemi di una parte del mondo che per noi poteva sembrare ininfluenza, in realtà ci hanno toccato da vicino». «Cosa è successo all'Italia, però? Che questa situazione ci consentiva di avvicinarci un po' di più, in termini di competitività, agli altri Paesi. Negli ultimi 20 anni, per crescita e produttività, siamo stati distaccati tantissimo da Germania, Francia e dalle prime potenze mondiali. Se noi crescevamo dello zero e gli altri del 3/4% e moltiplichiamo questa situazione per vent'anni, si capisce che eravamo sostanzialmente fermi».

Perché?

«Fare impresa nel nostro Paese è molto difficile, molto complicato. Barriere burocratiche, barriere organizzative, una giustizia che non funziona al meglio, rendono l'essere imprenditori in Italia un esercizio complicato. Al quale, però, siamo ormai allenati. Lo choc globale ha reso il lavoro difficile a tutti. Solo che gli imprenditori italiani erano già abituati a navigare nelle difficoltà, mentre gli altri lo erano molto meno. Quindi, non ci siamo posti troppe domande e abbiamo cercato di fronteggiare la situazione e questo ha fatto sì che l'economia italiana abbia reagito molto meglio di quella degli altri Paesi e credo che il merito sia tutto degli imprenditori. Direi che la Politica ha fatto il minimo sindacale, ma non perché i nostri dirigenti non siano qualitativamente all'altezza dei leader degli altri Paesi - avevamo Draghi, il numero uno al mondo - ma perché un Paese tanto indebitato come l'Italia ha spazi di manovra molto più ridotti rispetto agli altri. Si pensi agli aiuti di stato: nel 2022, fatto 100 gli aiuti di stato, la Germania, da sola, ha fatto il 50% con 260 miliardi, 160 miliardi li ha messi la Francia e solo 60 miliardi l'Italia. E' chiaro che gli aiuti di stato impediscono che nei vari Paesi vi siano le stesse condizioni di competitività e di opportunità imprenditoriali. Quindi, sicuramente il nostro governo ha fatto quello che poteva fare».

Dopo due anni così complicati, quale scenario abbiamo davanti?

«Dal punto di vista dell'andamento economico, non stiamo andando bene: o meglio, la produzione sta soffrendo molto e i servizi compensano la caduta. Non siamo in recessione, ma siamo in difficoltà: la crescita del primo trimestre è stata molto buona, ma dopo ci siamo davvero fermati. Il problema è che la velocità a cui stiamo andando adesso è simile a quella della Germania e questo significa che abbiamo tirato il freno a mano, decelerando più velocemente degli altri ed è questo che ci preoccupa. La decelerazione riguarda la parte produttiva: se immaginiamo la proiezione che c'è stata ad aprile (-1,9%), la sommiamo a quella che c'è stata nel trimestre precedente e la moltiplichiamo per vedere il tendenziale dell'anno, otteniamo un -7,2% per quanto concerne la produzione. Poi, come dicevo, le cose stanno andando un po' meglio perché vi sono settori molto performanti, come il turismo, l'intrattenimento e i servizi. Però dobbiamo ricordarci che la forza dell'Italia dipende dal fatto che è un Paese manifatturiero: siamo i secondi in Europa e quindi non possiamo arretrare. A livello globale, l'inflazione è ancora alta ma le stime del Centro Studi di Confindustria parlano di una grande frenata dell'inflazione che potrebbe arrivare al 3/4% nel finale del secondo semestre. Però, abbiamo i tassi di interesse molto alti - siamo al 4% - . Il tema è che facendo leva sui tassi di interesse si rischia di andare in recessione. Inoltre, le politiche europee sono inflazionistiche: pensiamo alla politica legata al Green



Stefano Allegri, dal 23 giugno del 2021 presidente dell'Associazione Industriali di Cremona [Betty Poli]

IL PERSONAGGIO

Già Presidente del Gruppo Giovani Associazione Industriali della Provincia di Cremona (2013/2016) e da aprile 2017 allo scorso Vice Presidente Vicario dell'Associazione Industriali della Provincia di Cremona, il 23 giugno 2021 Stefano Allegri è divenuto il nuovo Presidente dell'Associazione Industriali di Cremona, ricevendo il testimone da Francesco Buzzella, oggi Presidente di Confindustria Lombardia. Allegri è fondatore (luglio 2005) e Amministratore unico del Panificio Cremona Italia, azienda fondata nel 2005, è specializzata in prodotti da forno precotti e surgelati, tradizionali, senza allergeni, destinati sia al banco che al retail ed ha consolidato la sua presenza in 32 catene della grande distribuzione, in 20 compagnie aeree e nel settore ho.re.ca. Oggi l'azienda, strutturata in 3 siti produttivi con 50 dipendenti, opera in settori di nicchia in cui riesce ad esprimere un differenziale tasso di innovazione di prodotto.

Deal, al tema della mobilità elettrica che costa molto più di quella tradizionale, al tema dell'energia che costando di più fa lievitare i prezzi dei beni alimentari. Ecco, ci sono tutta una serie di politiche - si pensi alle recenti normative sugli imballaggi o a quella dell'aria - che avranno una ricaduta diretta perché il costo di tutte queste iniziative ricade sulle industrie e quindi, alla fine, sui cittadini. Quindi, è come se spingessimo contemporaneamente il riscaldamento e l'aria condizionata. E non va bene».

Accennava al Gree Deal e alla mobilità: qual è il suo giudizio sulla linea di condotta assunta dalla Commissione Europea?

«Bisogna codificare cosa si intende per transizione ecologica. Invertire la rotta del cambiamento climatico e quindi evitare che ci sia un ulteriore aumento della temperatura è per noi un obiettivo prioritario. Poi si aprono due temi. Questo obiettivo come lo si raggiunge? Un conto è se si danno degli obiettivi a livello europeo e poi si lascia alla scienza, sulla base del principio della neutralità tecnologica, il compito di decidere come arrivarci. Un altro conto è se, senza confrontarsi con tecnici ed esperti, si intende anche definire la traiettoria da seguire, cosa che non compete alle Istituzioni europee e che non fa parte di un'economia di mercato. Questa scelta genera una marea di costi aggiuntivi e, in più, fa perdere tempo. Adottando il principio della neutralità tecnologica, invece, è possibile agire subito. Se non lo si fa, si rischia che il tempo passi senza poterlo più recuperare. Quindi, l'ideologia è quella che ci spaventa di più. Poi, c'è un secondo aspetto: quando si parla di transizione bisogna decidere se si vuole immaginare un processo in cui ci sia comunque l'uomo al centro e quindi un pianeta dove tutto funziona meglio a livello ambientale, ma che preveda

l'esistenza dell'uomo al suo interno, oppure se vogliamo tornare ai dinosauri e all'estinzione perché anche questa è una cosa da non sottovalutare».

Restando in questo ambito, crede che quella dell'Europa sia stata una fuga in avanti che potrebbe rivelarsi controproducente?

«Basta guardare ai numeri: oggi l'Europa produce una quota di gas serra pari all'8%. La Cina, che continua ad aumentare le proprie emissioni nocive, il 33% e gli Stati Uniti il 20/22%. E poi c'è l'India con un 17/18%. Qual è il tema? Anche noi migliorissimo del 50% l'8%, arriveremo al 4%. Ma se così facendo mandiamo via le industrie dall'Europa, facendole trasferire in luoghi dove si può produrre senza regole, allora il rischio è di fallire completamente l'obiettivo fondamentale della transizione ecologica, cioè la riduzione dell'impatto ambientale, attraendo da noi le aziende che inquinano di più, perché qui devono rispettare regole rigorose e non farle scappare là dove le regole non ci sono».

Vi aspettate un cambio di rotta?

«L'anno scorso, come Confindustria Lombardia, siamo stati coinvolti in una missione a Bruxelles dove abbiamo parlato con i dirigenti e i funzionari nelle principali aree e abbiamo assistito a un livello di ideologia che ci ha veramente impressionato, così come la facilità con cui vengono snocciate informazioni del tutto prive di fondamento scientifico. Quindi, sicuramente deve esserci un cambio di passo dal punto di vista della politica, e questo ce lo auguriamo perché se dovesse rinnovarsi un governo europeo come quello in corso, certo sarebbe un grossissimo problema».

Ci faccia un esempio fra tutti.

«Pensiamo solo alle direttive che sono

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI CREMONA

SEDE

- 26100 Cremona-piazza Cadorna, 6
- telefono 03724171
- fax 0372417340
- aic@assind.cr.it

UFFICI

- 26013 Crema-via G. Di Vittorio, 36
- telefono 0373203343
- aic.crema@assind.cr.it
- www.assind.cr.it



Associazione Industriali
Cremona

passate sull'automotive: chi lo dice a 70mila persone che perderanno il posto di lavoro, quando si poteva comunque andare in quella direzione, magari ottenendo anche risultati più veloci, incentivando il mercato dell'euro 6? Considerando che il parco auto in Italia è molto vecchio, si sarebbe ottenuto un risultato incredibile proprio in termini di riduzione delle emissioni nocive. Non bisogna, inoltre, dimenticare come viene prodotta l'energia: l'auto elettrica ha un senso se l'energia necessaria per ricaricarla è verde. Ma se si utilizzano centrali a gas e a carbone è una presa in giro. Insomma, l'Europa deve essere governata dalla scienza e non dall'ideologia. Speriamo che alla prossima tornata elettorale torni al centro questo aspetto. Perché l'Europa ha conosciuto tutte le rivoluzioni industriali e abbiamo regalato 150 anni in 30 anni ai Paesi emergenti, permettendogli anche di entrare nel WTO: ora stiamo anche rinunciando a sviluppare la tecnologia che ci porterà verso il futuro e accettiamo di comprare le batterie da un Paese che utilizza processi produttivi poco etici per recuperare le terre rare e regole poco rispettose dell'ambiente. Che senso ha?».

Fra le sfide più importanti che abbiamo di fronte, legata anche alla transizione verde, vi è quella del lavoro, oggi al centro di diverse discussioni.

«Il salario minimo è una battaglia giustissima, ma che non riguarda noi perché tutti i contratti di Confindustria sono superiori a quanto previsto dal salario minimo. Altra cosa: si sa benissimo quali sono gli ambiti in cui il salario minimo non viene rispettato e quindi basterebbe agire lì. Ma perché è un tema importante? Non solo per un'evidente necessità di giustizia sociale, ma anche perché se un'azienda paga meno i propri collaboratori crea un dumping all'interno del territorio, praticando una concorrenza sleale perché non rispetta questi requisiti che per noi sono requisiti etici minimi, ma che dovrebbero essere tali per tutti. Dobbiamo renderci conto che in Europa il tema della retribuzione deve essere preso in assoluta seria considerazione. Un altro aspetto fondamentale riguarda la difficoltà di trovare persone. Magari ci fosse, oggi, "solo" un tema di mismatch. In realtà, attualmente non si riesce nemmeno a trovare le persone. Oggi l'impresa è costretta ad accontentarsi di qualsiasi cosa, cioè anche semplicemente di una persona che decida di venire a lavorare. Certo, il tema del mismatch va presidiato, ma o troviamo un metodo organico attraverso il quale formare parte dei migranti e creare un format di inserimento rapido nel mondo del lavoro per alleggerire anche il lavoro delle prefetture, cosa che stiamo facendo anche noi a Cremona, oppure ci si troveremo davvero in difficoltà. L'immigrazione è un fenomeno inarrestabile. Bisogna sapere giocare d'anticipo per non trovarsi ad affrontare un'emergenza dopo l'altra. Infine c'è il tema della partecipazione ai con-



GREEN DEAL

Serve un cambio di rotta: l'Europa deve seguire la scienza, non l'ideologia

LAVORO

Non si trova personale. Dobbiamo individuare un modo rapido per formare e inserire i migranti

CREMONA

La nostra vera debolezza è la rappresentanza: la politica si domandi perché non siamo in Regione



sigli di amministrazione: allora, secondo me c'è una grandissima confusione. Se una persona qualsiasi ha la possibilità di comprare delle quote di un'azienda, diventa socio e poi, sulla base delle quote che ha, potrà entrare nel cda o meno. Però, a quel punto, passa dall'essere un lavoratore dipendente, all'essere un imprenditore. Non puoi essere al tempo stesso l'uno e l'altro, perché sono due posizioni che mediano e trovano un punto di e-

quilibrio all'interno del contratto collettivo. Le rappresentanze sono state inventate apposta. Nella proposta della Cisl vi è, fra i vari punti, la possibilità di avere una divisione degli utili non tassata. Ma gli utili detassati non esistono. Gli utili vengono pagati con una tassazione che è definita. E quindi è assurdo fare una lotta sindacale rispetto a un'attività imprenditoriale. Poi bisogna anche considerare il tema delle responsabilità: un consigliere di amministrazione ha delle responsabilità precise. Non si può essere parte di un consiglio di amministrazione senza avere quelle responsabilità, anche se si è un lavoratore. E infine c'è un discorso di competenze: quando si seleziona una persona in un'azienda, lo si fa in funzione del ruolo che deve occupare. Quindi, sulla base di un profilo. Non esiste che uno possa diventare consigliere di amministrazione attraverso un corso di formazione, perché questo abbasserebbe il livello di competitività delle nostre aziende. Pensiamo alla rivoluzione 4.0: quante aziende avrebbero potuto rischiare di rimanere fuori perché qualcuno si metteva di traverso sugli investimenti? Stessa cosa sul fronte delle delocalizzazioni: se in Italia certi lavori non si possono più fare, è inutile insistere perché poi ci si trova a dover gestire una serie di attività che non si riescono più a mantenere in un'economia reale. Quindi, a ognuno il suo. L'esempio della Chrysler è emblematico: il sindacato ha investito finanziariamente e i lavoratori hanno deciso di rinunciare a parte dei loro diritti e hanno comprato delle quote. Ma, a quel punto, non erano più lavoratori coperti da tutti i diritti che noi diciamo essere giustissimi».

Qual è il suo giudizio preliminare sui primi 8 mesi di Governo?

«Domanda complessa, perché i temi sul tavolo sono tanti: ci sono alcune cose iniziate di cui non si conoscono gli sviluppi futuri. Certo, c'è da dire che il governo si trova in una situazione resa complicata dagli scarsi margini di manovra. Parliamo di manovre da 30 miliardi su un Pil di 1.800 miliardi. Il provvedimento che, personalmente, ho apprezzato di più è stato quello del taglio del cuneo fiscale. E' un taglio temporaneo, perché scade a dicembre, ma in Italia perché le cose diventino durature devono essere temporanee. Quindi, speriamo che trovino le risorse per andare in modo ancora più incisivo in quella direzione. Se già facessero quello, sarebbe già un grande successo».

E poi c'è il tema del PNRR...

«Il primo problema è che per opere superiori ai 100 milioni non è tecnicamente possibile iniziare a realizzarle prima di 15 anni. E già questo ci taglierebbe fuori. Il secondo aspetto è che l'ultima rata del PNRR sarà pagata da qualcuno che deve ancora nascere. Quindi, abbiamo una responsabilità importante su come spenderemo questi soldi. C'è una cabina di regia impressionante con un grande frangente decisionale e sono state date

delle direttrici assurde. Il risultato è che si stanno spendendo dei soldi per fare delle rotonde, per realizzare piste ciclabili che iniziano dal niente e finiscono in niente. Ci fosse almeno un piano nazionale sulle piste ciclabili... Ma qui ci stiamo indebitando per fare queste cose. Peraltro, questi soldi sono stati promessi ai comuni che quindi li aspettano e li vogliono. Non ci rinunciano. Io avrei speso questi fondi per le grandi opere, come gli interventi sul dissesto idrogeologico. Non potevamo usarli per mettere in sicurezza il nostro Paese attraverso la realizzazione di grandi opere in grado di durare nel tempo?».

Che cosa suggerisce?

«C'è la transizione ecologica: qual è il modello di finanza agevolata che ha funzionato meglio in termini di upgrade per il nostro Paese? Industria 4.0, un modo trasversale per dare soldi alle imprese certificando un miglioramento tecnologico. Se, come credito di imposta, si danno dei soldi alle imprese che veramente si evolvono dal punto di vista delle performance ambientali, si ottiene un miglioramento immediato e si fanno crescere le imprese del Paese. Ed è anche un modo per impedire che tutto questo costo ricada sulle spalle del cittadino quando deve pagare i prodotti o sulla competitività delle imprese quando vanno all'estero. Secondo noi trasformare una parte di risorse

Numeri da valorizzare

Per nostra vocazione industriale è pari al 33,8% contro il 27,5 della Lombardia. Per la propensione all'export siamo al 52,8% a fronte del 38,4% del resto della regione

del PNRR in credito d'imposta sarebbe l'unica soluzione per spenderle, spenderle bene e spenderle anche molto velocemente perché si metterebbero in moto degli investimenti».

Dal PNRR al Masterplan 3C il passo è breve. A che punto siamo?

«L'Ats è partita, i tavoli sono partiti. Noi siamo sempre presenti. Servirebbe una maggiore presenza della parte politica perché il vero problema di Cremona, la vera debolezza del nostro territorio, è la rappresentanza, che è scassissima, sia come numero di persone che ci rappresentano, che come posti. Allora, la nostra politica locale dovrebbe farsi delle domande nel capire perché negli altri territori sono più capaci di intercettare delle risorse che poi portano a un risultato maggiore nel territorio di appartenenza. Se noi non abbiamo una rappresentanza regionale - battaglia che abbiamo portato avanti fino alla fine - non è che la Regio-

nia cattiva, ma è che non abbiamo avuto la persona giusta da proporre. E non ce l'abbiamo per due motivi: il primo, è un tema di selezione della classe politica all'interno del territorio. Poi c'è il tema dell'unità del territorio quando si va a chiedere qualcosa. Se siamo disuniti, è chiaro che il risultato non arriva. Ci stiamo impegnando molto in questa direzione. Si veda ad esempio "Assieme", che unisce i presidenti di tutte le associazioni di categoria del territorio con l'obiettivo di parlare proprio di queste cose».

L'assenza dalla giunta regionale può, almeno in parte, essere compensata dalla presenza di tanti cremonesi ai vertici delle associazioni di categoria regionali? Si pensi a Unioncamere, a Confindustria, ecc...

«Non dobbiamo confondere la capacità delle associazioni di emergere come sistema, con la presenza nelle istituzioni, perché chi fa impresa fa impresa, chi fa politica fa politica. E quando si trovano gli assessori e i sottosegretari in giunta, Buzzella non c'è. Se non c'è qualcuno affamato di spiegare quali sono le debolezze del nostro territorio, queste non potranno emergere con la priorità che hanno. E' fisiologico, perché là dove conta esserci non abbiamo nessuno. A chi spetta mettere in quel posto una persona all'altezza? Alla classe politica del nostro territorio che, in questo caso, ha fallito il compito di mettere una persona all'interno del consesso regionale. Un esempio? Sono tre mandati che non abbiamo un rappresentante in giunta e sono vent'anni che si parla di un'autostrada regionale... ma ancora non si vede un segno tangibile che l'opera si faccia. Eppure, è un'infrastruttura che dovrebbe interessare l'intera Lombardia. Dov'è che si sposta l'economia? Sulle traiettorie. Si parla tanto di Milano policentrica: significa che il capoluogo lombardo è già troppo saturo. E quindi ci si allarga verso le periferie della Lombardia. Ma per renderle forti, servono le infrastrutture. La Cremona-Mantova significa spostare verso il basso il traffico, togliere un po' di congestione da Milano, creando opportunità di crescita in più. Quell'autostrada non sarebbe ripagata dai pedaggi di chi la percorre, ma dall'economia che si genera intorno a quelle aree. Ebbene, quando si riuniscono i tavoli tematici del Masterplan, i consiglieri regionali dovrebbero essere presenti, quantomeno come uditori. Ma io non li ho mai visti. Facciamo un confronto con un'altra realtà, le banche: nel bord dell'Unicredit lombardo Cremona ha ben tre rappresentanti su dieci. Un dato notevole che rispecchia la vocazione industriale del nostro territorio, pari al 33,8% contro il 27,5 della Lombardia. Quindi, in proporzione, siamo molto più orientati all'industria rispetto ad altri territori. Prendiamo la propensione all'export: Cremona esprime il 52,8% a fronte di una media regionale del 38,4%, 15 punti in più rispetto alla Lombardia, 20 punti in più rispetto all'Italia. Un territorio con queste caratteristiche può permettersi di non avere un rappresentante in Regione?».

SEGUICI SU
www.mondopadano.it